Si rinnova il dramma dei paesi del Mezzogiorno che franano sotto i nubifragi

Cresce l'iniziativa popolare dopo l'alluvione nel Trapanese

Lenti e insufficienti i primi stanziamenti: solo 50 milioni - Castellammare mobilitata per far fronte alla grave situazione - La formazione di un comitato unitario - Commossi e affollati i funerali - Delegazione regionale comunista sui luoghi del disastro

Nostro servizio

CASTELLAMMARE DEL GOLFO (Trapani), 14

Cinquanta milioni dal ministero degli Interni, appena quanto basta a mettere in funzione le pale meccaniche per rimuovere i massi e la montagna di creta che ricoprono i quartieri disastrati dal temporale di ieri: è tutto ciò che la popolazione di Castellammare del Golfo ha ottenuto, a ventiquattr'ore dalla tragedia, per sanare le profonde ferite aperte nel suo tessuto sociale dalla frana, e quelle, altrettanto gravi, che sono venute allo scoperto a causa del disastro.

Il meccanismo di solidarietà popolare che si è messo in moto già la notte scorsa, a pochi minuti dal tragico smottamento del costone di «Monte Inici», ha fatto invece passi ben più rapidi della lenta macchina dei provvedimenti delle autorità. E' questo il primo dato che salta agli occhi nella tragedia di Castellammare: i tempi degli interventi dovranno essere quanto mai rapidi, senza di che l'intero paese continuerà a vivere altre notti di terrore, come questa che è appena trascorsa, con gli occhi rivolti alla «montagna dello scandalo», ormai spogliata di alberi per gli incendi che la «mafia del rimboschimento» appicca ogni estate, godendo di un'incredibile rete di connivenze e favoritismi.

A lavorare attorno alle tragiche evidenze della calamità — le case di pietra sconnesse e scoperchiate, la rete idrica e le fogne allo scoperto, le carcasse di auto trascinate giù per la scarpata dal fiume di fango — sono stati centinaia di giovani, di lavoratori, di donne, tutta la sezione del PCI, dirigenti della Camera del Lavoro, studenti. Si è costituito un comitato unitario, che porterà avanti l'iniziativa delle popolazioni, composto dall'amministrazione comunale, dai maggiori partiti democratici e dai sindacati.

Scuole, botteghe e aziende sono rimaste chiuse tutta la giornata per la proclamazione del lutto cittadino. Una folla commossa e indignata è sfilata questo pomeriggio dietro i feretri delle due vittime del disastro, il coltivatore Filippo Ciaravino e la giovane Maria Colomba, uccisi dalla frana mentre le loro piccole, modestissime case andavano in briciole. Già da stasera una delegazione di parlamentari regionali comunisti, guidata dal compagno Michelangelo Russo, è a Castellammare per fare una stima dei danni che la comunità ha sopportato a causa del disastro, e per definire le proposte di intervento che saranno sottoposte al governo regionale.

Il volto della cittadina offre già ad un rapido sguardo il primo pesantissimo bilancio del disastro, che è un bilancio, come abbiamo detto, non solo grave per l'ingentissima massa di denaro di cui occorrerà disporre per il pronto soccorso ai quartieri disastrati (sicuramente svariati miliardi), ma per il carattere complessivo della reazione a catena di guasti che si è messa in moto e che è venuta alla luce dopo la frana. A «Pietrazzi» e «Villafilippazzo», le due contrade sottostanti la montagna, investite sabato dal vorticoso fiume di fango, pietre e terriccio, sono stati in centinaia a vegliare questa notte, con l'incubo che la pioggia riprendesse e la montagna si sfaldasse ancora una volta, sfracellandosi in mille briciole sulla cittadina. Si tratta di famiglie povere, braccianti stagionali, modesti coltivatori (Filippo Ciaravino, una delle vittime, coltivava un minuscolo appezzamento a vigneto), edili, come il vedovo di Maria Colomba, due figlioletti di 6 e 10 anni, 30 000 lire al mese di affitto per un tugurio che è andato in briciole al primo impatto con l'acqua.

Speculazioni sfrenate

Le loro case sono in un quartiere povero, di emigrati — una porta su due è sbarrata perché i vecchi abitanti sono andati via, 10.000 negli ultimi dieci anni a Castellammare — un «ghetto» alla periferia della cittadina. Ghetto solo in senso topografico, perché questa gente che ha seguito stasera con gli occhi lucidi il corteo funebre, ha da tempo imparato il linguaggio della lotta contro il malgoverno e l'amministrazione mafiosa. Con una forzatura che, offre, però, un segno del ruolo che hanno avuto nella cittadina, li chiamano «quelli della Leningrando di Castellammare». Al referendum hanno votato in massa per il «no».

Questi quartieri — è un primo dato emblematico del censimento dei danni — dovranno essere trasformati per intero: sorgono ormai nel bel mezzo del letto di questo singolare «fiume» senza sorgente, che un temporale più forte del previsto — che tutti attendevano come la manna per i vigneti assetati dopo lunghi mesi di siccità — e soprattutto la sfrenata speculazione sulla montagna, hanno trasformato in un terribile strumento di morte e distruzione.

Per trarre un primo bilancio bisogna appunto partire da qui: da un quartiere che non esiste praticamente più — non solo per le dieci case di tufo distrutte, per le trenta abitazioni pericolanti, per le famiglie senza tetto, per la rete idrica e le fogne ormai allo scoperto — ma perché continuare a far vivere questa gente sotto la montagna significherebbe programmare nuove stragi.

E veniamo alla montagna che sovrasta Castellammare. La questione di un piano organico di difesa idrogeologica della zona montana è, infatti, uno dei compiti principali che attendono la delegazione parlamentare comunista. La vicenda del «Monte Inici» — bisogna sottolinearlo — rappresenta un altro incredibile episodio maturato nella fitta trama di connivenze mafiose e di caos amministrativo su cui è basata tanta parte del potere dc in Sicilia.

Castellammare, che nei prossimi giorni vedrà l'inaugurazione in una piazza centrale di un monumento al già «ministro a vita» Bernardo Mattarella, vive da decenni sotto l'incubo della distruzione, proprio a causa della scandalosa vicenda della montagna che la sovrasta. Segnali di pericolo, tragici allarmi, analoghi a quelli della notte scorsa, si sono ripetuti già in anni remoti: nel 1912, quando una donna rimase sommersa dai detriti in un'altra notte di distruzione. Anche in quella lontana estate, il bosco era stato distrutto dalle fiamme, la terra non aveva resistito ai primi acquazzoni di settembre. Lo stesso nel 1917 e nel 1932. In una parola, la tragedia di ieri era quanto mai prevedibile e poteva essere evitata.

La storia dei gruppi dirigenti del Comune nel dopoguerra si è intrecciata sempre strettamente alle vicende dell'assetto idrogeologico della montagna. Dei fascisti, la memoria popolare ricorda una infelice battuta di un «podestà» che, all'inaugurazione di una piccola, precaria opera di «terrazzamento» del monte, a pochi metri dai luoghi della frana della scorsa notte, dichiarò pomposamente e con una certa disinvoltura sintattica che «il regime aveva risolto la frana». Per la storia più recente, basterà affidarsi alla denuncia di una fonte non sospetta, il comandante dei vigili del fuoco di Trapani, ing. Lagalla, che questa estate, al ripetersi degli incendi che hanno ridotto il monte a una spettrale «schiena d'asino», spoglia di ogni vegetazione, ha inviato un durissimo e dettagliato esposto-denuncia al ministero dell'Agricoltura, rimasto senza alcuna risposta.

Incendi dolosi

«Sono quasi tutti di natura dolosa gli incendi che divampano nel Trapanese», si afferma nel «dossier». Il comandante dei vigili tagliava corto in questo modo con i maldestri tentativi delle autorità di addebitare a una improbabile «autocombustione» la distruzione di migliaia di ettari di boschi a Erice, Pantelleria, Custonaci, Scopello, Salemi e Castellammare. Chi commissiona queste opere di distruzione? A chi giova mandare in fumo migliaia di conifere e di alberi d'alto fusto? Nell'esposto del comandante è contenuta la conferma delle denunce che da anni portano avanti le forze democratiche, e in primo luogo il nostro partito. Ad essere distrutti — afferma infatti Lagalla — sono sempre gli stessi territori, quelli destinati al rimboschimento.

Praticamente essi divengono così una permanente fonte di appalti d'oro, per miliardi, destinati a ristretti gruppi di speculatori. D'altra parte — aggiunge il comandante dei vigili nella sua relazione, lasciando intravvedere la perfetta funzionalità dei mancati controlli antincendio a questi loschi giri di interesse mafioso — nei boschi demaniali l'unica precaria opera di difesa sono ormai gli sbarramenti delle strade di accesso e delle *trazzere*.

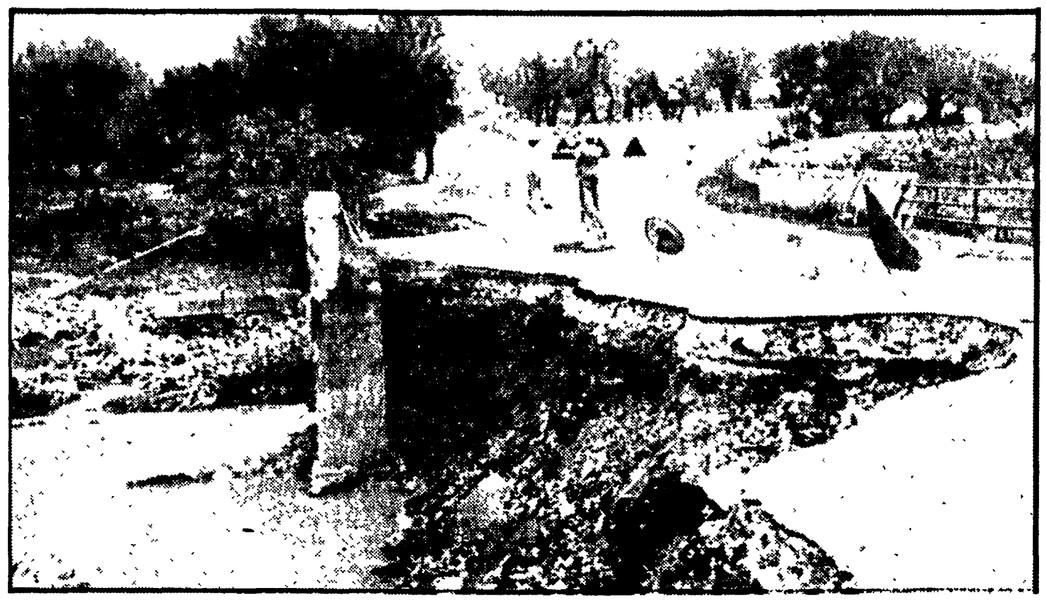
Per il resto è il deserto: 10.514 ettari di rimboschimento in tutto il Trapanese rimangono praticamente indifesi. Castellammare, minacciata dal fuoco degli speculatori che lambisce le case della periferia durante l'estate, ha pagato, dopo qualche mese dagli incendi dolosi, il prezzo di questa manovra.

• • •

MESSINA, 14.

Anche a Messina un violento temporale che ha colpito la scorsa notte la Sicilia ha devastato alcuni rioni popolari Ancora una volta la calamità naturale si intreccia con precise responsabilità politiche: a rimanere senza tetto a causa del nubifragio sono state, infatti, anche nella città dello stretto, una decina di famiglie di baraccati e di abitanti dei vecchi rioni popolari fatiscenti della città.

Vincenzo Vasile



BARI — Un tratto della provinciale tra Noicattaro e Mola franato a causa dei violenti temporali

È da vent'anni che la Calabria attende il piano di risanamento

Sperperati o non ancora spesi i fondi della legge speciale dopo i disastri del '51, del '53 e degli anni '70

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 14

Ore di vero incubo nella prima mattinata di ieri in Calabria per un violento nubifragio che ha colpito soprattutto le provincie di Reggio e Catanzaro. A Reggio ci sono stati allagamenti di abitazioni e di negozi nei quartieri periferici. Le strade sono state invase da detriti e centinaia di automobili si sono trovate in serie difficoltà. E' crollato anche un tratto della «autostrada del Sole», all'imbocco della città.

Allagamenti anche a Catanzaro, con il mare che ha raggiunto le abitazioni sul lungomare del Lido, dando luogo a scene di panico. Una piccola industria di laterizi, la «Bossi Braccini», è stata completamente allagata, e i sedici lavoratori rischiano di rimanere senza lavoro. Numerose le auto in difficoltà in tutte le strade della provincia. Gravissimi i danni nelle campagne, specialmente nei vigneti. Una grossa frana si è abbattuta sulla provinciale per Scala Coeli.

I timori maggiori, naturalmente, si sono avuti nei centri colpiti dall'alluvione due anni addietro, e ancora in attesa della riparazione dei danni e della costruzione delle abitazioni. Così dopo tanto tempo, la situazione di precarietà e di abbandono riporta oggi la memoria a quei giorni.

Quello del suolo, in Calabria — vale ancora ricordarlo in questa occasione — è al tempo stesso il problema che sovrasta tutti gli altri, e il banco di prova principale sul quale è fallita la classe dominante. La sua mancata soluzione significa anche, in primo luogo, insicurezza fisica per migliaia di calabresi.

Anche oggi, con la Regione, si è ben lontani dalla consapevolezza che, senza un organico risanamento del territorio, la soluzione di ogni altro problema calabrese si fa effimera. Ciò si deve ovviamente al fatto che la Calabria è per l'80% collina e montagna, in una conformazione fisica che la fa essere una ininterrotta striscia montuosa che si allunga sul mare per 400 chilometri, e che, quindi, ha ripide pendici dall'una e dall'altra parte: con un territorio, insomma, dissestato o dissestabile per oltre la metà.

Finora si è operato senza piani, senza disegni di ordine generale, ma alla rinfusa, con interventi «straordinari», serviti a sperperare oltre 300 miliardi e a lasciare insoluti i problemi. Lo strumento della legge speciale in Calabria, appositamente creata venti anni fa, non è valso che a questo. Oggi, a due anni di distanza dall'ultima alluvione, e mentre incombe il prossimo inverno, la situazione non è mutata. Dei trentamila senzatetto, ci sono migliaia di persone che alloggiano tuttora negli alberghi o nei ricoveri di fortuna; altre migliaia, dopo mesi di vana attesa, sono tornati nelle case pericolanti. Ci sono almeno una decina di comuni dichiarati in gran parte inabitabili, e altri ancora che vivono sotto l'incubo della frana, mentre si attende ancora che vengano risarciti i danni in agricoltura, quelli ai pescatori, agli artigiani, agli operatori turistici.

Se si pensa che l'ultima alluvione non aveva fatto altro che aggiungere ulteriori problemi a quelli già esistenti, perchè irrisolti dagli anni in cui le altre alluvioni si erano verificate (1951 e 1953, soprattutto), ci si renderà conto di quale dramma stiano vivendo le popolazioni calabresi.

Eppure, anche se mancano la visione complessiva del problema e la decisa volontà politica di risolverlo, la Calabria ha a sua disposizione alcuni strumenti, sia pure limitati. La legge speciale deve spendere ancora circa 200 miliardi, altri quaranta deve spenderli la Regione per la ricostruzione dei centri alluvionati. Si tratta di poca cosa, rispetto ai 700 miliardi che si calcola siano indispensabili per affrontare la questione del suolo nella Regione, ma neanche questi disponibili vengono spesi bene e nel più breve tempo possibile, perchè prevale sempre la logica del la dispersione clientelare.

Con la legge speciale, così si continua a sperperare e a disseminare in mille rivoli i fondi in dotazione, mentre la legge regionale per la ricostruzione dei centri abitati va a rilento per i dissidi tra le forze del centro-sinistra.

In questo modo, la Calabria attende col fiato sospeso l'arrivo delle piogge e del l'inverno. Le migliaia di frane aperte, le centinaia di corsi d'acqua, le pendici disse state sono ancora i «nemici» dei calabresi.

Franco Martelli

• • •

BARI, 14

Dopo il violento nubifragio abbattutosi ieri su tutta la Puglia, il bilancio registra numerosi allagamenti nei centri abitati e nelle campagne, auto bloccate sulle strade, intralci alla circolazione ferroviaria, interi tratti di strade franate.

Nel corso di una manifestazione indetta dal PCI

CHIESTO PER LA ZONA DI AVERSA LO STATO DI PUBBLICA CALAMITA'

I sindaci denunciano la mancanza di provvedimenti dopo l'alluvione di settembre - Gravi responsabilità della DC - La relazione del compagno Bellocchio e le conclusioni del compagno Alinovi

AVERSA, 14

Con l'indicazione di precisi obiettivi di lotta e con l'impegno di conseguirli si è conclusa a Aversa la manifestazione promossa dalle federazioni del PCI di Napoli e di Caserta — alla quale hanno recato la propria convinta adesione anche esponenti della DC e del PSI — per mettere a punto la piattaforma rivendicativa delle zone colpite dai luttuosi avvenimenti del 21 settembre scorso. Bastarono quel pomeriggio poche ore di pioggia e neppure di eccezionale violenza, per provocare quattro morti, duemila senzatetto, decine di crolli e di voragini, danni ingenti alle colture.

Sono trascorsi da allora 22 giorni e ancora — come è stato denunciato dai sindaci democristiani di Aversa e di Maddaloni e dai sindaci comunisti di S. Antimo e Giugliano — non si scorge alcun avvio, da parte dei pubblici poteri, di un serio discorso di sistemazione idrogeologica delle zone colpite dal nubifragio.

Il compagno Bellocchio, consigliere regionale, ha svolto una ampia relazione sugli avvenimenti affermando che bisogna fare in modo che alla rabbia, alla collera più che legittime delle popolazioni colpite non si sostituisca, la rassegnazione. Vi sono, per quanto è accaduto, responsabilità precise, recenti e remote ma tutte riconducibili a una sola matrice: la politica portata avanti dai governi capeggiati dalla DC nei confronti del Mezzogiorno. Una politica che in sede nazionale ha significato l'abbandono di queste terre e in sede locale la più sfrenata espansione degli speculatori edili che hanno realizzato migliaia di nuovi vani senza che contemporaneamente fossero potenziati i servizi civili. Si è continuato a fare ricorso per lo smaltimento delle acque (bianche e nere) al sistema di canali progettato e realizzato poco meno di due secoli fa dai Borboni: il sistema dei Regi Lagni. Oggi questa rete non regge più: doveva servire centomila persone, mentre attualmente le esigenze da soddisfare sono quelle di oltre un milione di persone.

Di fronte a questa situazione il governo deve subito emettere un decreto che riconosca la zona colpita da pubblica calamità (il provvedimento fa scattare una serie di provvidenze e esenzioni che potrebbero, sia pure in modo parziale, alleviare i disagi degli abitanti dei paesi disastrati) e nello stesso tempo deve provvedere a fare elaborare un piano di sistemazione dei Regi Lagni. Alla Regione, invece, bisogna chiedere la redazione di un piano regionale delle acque; l'onere del pagamento delle pigioni, per un anno, delle case in cui sistemare i senzatetto (ciò deve avvenire al più presto perchè i sinistrati sono negli edifici scolastici e le lezioni in molti paesi, come Grumo, Nevano, S. Antino, Caivano, e altri ancora, non sono iniziate ancora); la elaborazione di piani di edilizia popolare; una indagine completa sul sottosuolo.

Queste richieste devono essere al centro della vertenza che bisogna aprire con i governi nazionale e regionale per imporre che finalmente i problemi di queste zone vengano affrontati con l'urgenza e la serietà che richiedono. Il sindaco di S. Antimo, compagno Del Rio, ha chiesto che si spendano subito i 114 miliardi disponibili in seguito al decreto del postcolera e non ancora utilizzati, per opere igienico-sanitarie.

Tutto quello che è accaduto nell'Aversano e nei comuni della zona del Frattese — ha rilevato nelle sue conclusioni il compagno Abdon Alinovi, della direzione del PCI e segretario regionale del partito — non può e non deve essere imputato alla fatalità. Le responsabilità sono di coloro che hanno governato e governano ancora. L'accaduto è la conseguenza della politica di rapina delle risorse del territorio: senza piani sono stati realizzati migliaia di nuovi vani privi delle necessarie attrezzature. Sotto accusa — ha detto Alinovi — non sono tuttavia soltanto le forze dirigenti locali, ma anche quelle nazionali che hanno scelto questa politica per governare nel Mezzogiorno. Una scelta non casuale ma funzionale ai disegni dei grandi gruppi monopolistici che volevano fosse assegnato al Sud un ruolo subalterno.

Il problema non è quindi solo di carattere locale, è più complesso. Per uscire dalla crisi economica che colpisce il nostro paese, volendo evitare la vittoria dei monopoli che vedrebbe il Sud ancora sacrificato è necessario il cambiamento del meccanismo economico e di governo. In questo caso ai primi posti, per interventi, si pongono il Mezzogiorno, la agricoltura, l'industria (essenzialmente quella di trasformazione e di produzione delle macchine per la terra), il risanamento civile dei grandi agglomerati urbani.

Sergio Gallo

Gli incendi dei boschi hanno squilibrato l'assetto idrogeologico

Il «grande rogo» apre la strada all'acqua

In due anni le fiamme hanno distrutto 200 mila ettari di alberi — Le regioni più colpite: Toscana, Liguria e Sicilia — La mano degli speculatori e l'assenza del governo — Le proposte del PCI

In Italia ogni tre alberi che vengono piantati, dieci spariscono, distrutti dalle fiamme o abbattuti per far posto al cemento. Proseguendo con questo ritmo, fra 20 anni saranno ben pochi, nel nostro Paese, i terreni coperti da boschi. Nonostante le ripetute denunce sulla stampa, in Parlamento, in dibattiti e conferenze, nonostante i gridi di allarme lanciati dalle associazioni culturali, dagli esperti ecologici e idrogeologici, il massacro prosegue indisturbato. Solo recentemente, dopo una serie di pressioni, il governo ha disposto che si proceda ogni anno al rimboschimento di 20 ettari di terreno. Una inezia di fronte agli alberi che ogni anno spariscono in Italia. Basti pensare che solo fra il 1973 e il 1974 sono andati distrutti in Italia per gli incendi quasi 200 mila ettari di boschi.

Il depauperamento delle zone boschive determina un catastrofico squilibrio ambientale, provocando allagamenti e alluvioni appena la pioggia cade un po' più del normale. L'ultimo esempio, quello della zona di Castellammare del Golfo, in Sicilia. I corsi d'acqua, invasi dalle pietre e dalle frane rotolate giù dalle montagne brulle, impoverite di alberi, non sono più capaci di incanalare e contenere l'acqua piovana.

Sono almeno cinquanta anni che in Italia si continua a fare scempio dei boschi. Prima col fascismo, poi coi governi democristiani. Non bisogna dimenticare, quando parliamo di massacro degli alberi, le responsabilità passate e quelle recenti. Sulla spinta della demagogica campagna per l'autarchia, il fascismo puntò sulla «battaglia del grano», spingendo i contadini a seminare frumento ovunque, anche nelle zone coperte dagli alberi. Questo fu il primo massacro. Poi vennero i governi capeggiati dalla DC i quali non mossero un dito per impedire il massiccio esodo dalla collina e dalla mezza montagna. Alla mancata riforma agraria si deve infine aggiungere la speculazione sulle aree, lasciata indisturbata, se non addirittura favorita, dalla mancata riforma urbanistica. Tutto ha contribuito, insieme agli incendi, alla distruzione del patrimonio boschivo italiano.

Un discorso a parte merita l'annoso problema degli incendi dei boschi. Ogni anno, il «grande rogo» inghiotte decine di migliaia di ettari di zone alberate: è un massacro che tutti i paesi civili del mondo ci rimproverano. Secondo un censimento fatto dall'associazione italiana per il WWF (Fondo mondiale per la natura) negli ultimi due anni gli incendi verificatisi sul territorio nazionale sono stati 9.845; le aree percorse dal fuoco nello stesso periodo sono state pari a 199.575 ettari; la superficie media distrutta per incendio è stata pari a 20 ettari. L'indagine è stata accompagnata anche da una specie di «mappa del fuoco». In essa si vede che la regione maggiormente colpita è stata la Toscana con 40.691 ettari distrutti, seguita dalla Lombardia con 23 mila 347 ettari e dalla Liguria con 22.186. La Sicilia, con 10.713 ettari andati in fumo, è nei primi posti, rispetto alla propria esigua area boschiva.

Le cause degli incendi sono diverse, ma si rifanno tutte all'incuria con cui le autorità governative hanno affrontato il problema della difesa dei boschi. Solo in questi giorni, dietro la spinta delle iniziative parlamentari del PCI (tra l'altro i comunisti hanno presentato una serie di proposte per la difesa del suolo, dei boschi e per la sistemazione idrogeologica dei corsi d'acqua), il gruppo d.c. al Senato ha presentato un disegno di legge che prevede la costituzione di uno speciale «servizio antincendi boschivi». Un servizio che in molti paesi (ad esempio in Jugoslavia) esiste e funziona da più di 10 anni.

A fianco dei piromani e degli incoscienti che lasciano cadere sulle foglie e gli sterpi il mozzicone di sigaretta ancora acceso, ci sono gli speculatori sulle aree che, direttamente o indirettamente, soffiano sul fuoco degli incendi. Proprio recentemente è stato denunciato che dietro ai roghi scoppiati inspiegabilmente fra gli alberi dell'Isola d'Elba e della baia di Portofino, c'era lo zampino dei lottizzatori. «Il bosco non rende e per questo lo bruciO» — ha scritto l'organo della Federazione nazionale pro natura. Una amara e triste verità.

Taddeo Conca

Lettere all'Unità

Un prestito coperto dal lavoro dei nostri emigrati

Cara Unità,

molto si parla in questi giorni del prestito concesso dalla RFT al nostro Paese. Il prestito ha avuto una parte di copertura in oro ma a me sembra che questo prestito è già sufficientemente garantito dagli operai emigrati qui in Germania. Da alcuni decenni, infatti, centinaia di migliaia di lavoratori italiani lavorano, vengono sfruttati, vengono maltrattati e versano pesanti contributi pensionistici. Sono soldi questi che restano lunghissimi anni — dieci, venti, trenta — nelle casse degli istituti previdenziali tedeschi, sono soldi che fruttano e quindi basta fare dei conti molto semplici per vedere chi è il vero garante di questo prestito. A voi le conclusioni.

LORENZO CALVARESI
operaio emigrato
(Monaco - RFT)

Chissà se c'è un limite a questi privilegi

Signor direttore,

in questi ultimi mesi sono stati presi dal governo i noti provvedimenti fiscali per cercare di recuperare miliardi, al fine di risanare, si dice, la economia nazionale. Nel contempo sono altresì emersi fatti, quali i telefoni, le case, l'Enel, le automobili, tutto per gli alti funzionari dello Stato, che destano molte perplessità, ipotesi e preoccupazioni sull'uso al quale detti miliardi, una volta nelle casse dello Stato, verranno adibiti. Esistono privilegi assurdi ed inconcepibili in una nazione in dissesto finanziario quale è la nostra, che non si può sinceramente credere più allo stupore dell'on. Rumor, ignaro di troppe cose. Voglia scusare la lunga introduzione, ma ciò era necessario per illustrarle meglio quanto ora sarà sottoposto alla sua gentile attenzione.

Siamo venuti in possesso di alcuni tagliandi che richiedono una riduzione sulle Ferrovie dello Stato. Non è una cosa nuova, dirà lei, ma noi la preghiamo di osservare la fotocopia che le alleghiamo. Come può vedere, si tratta di biglietti per i «viaggi degli ex parlamentari o delle persone di famiglia». La riduzione è stata concessa dal ministro Preti, in un caso al «figlio del figlio» di un ex parlamentare; nell'altro caso, nientemeno che «alla moglie del figlio del figlio» dell'ex parlamentare.

Vorremmo proprio sapere fino a quando un familiare di un ex parlamentare (presumibilmente già deceduto; magari membro del Parlamento fascista) può aver diritto alle tariffe ridotte, e se c'è un limite al numero di figli e di nipoti che ne possono usufruire, in quanto è verosimile che, se questo «ex» è stato ligio al famoso incitamento mussoliniano, ora viaggiano con la riduzione vagoni completi di parenti.

ALDO ZENNARO
per un gruppo di cittadini
(Venezia)

Con la «riforma» adesso devono pagarsi le medicine

Cara Unità,

sono un pensionato statale ultrasettantenne e per mantenermi in vita il medico dell'ENPAS mi prescriveva delle medicine che potevo ritirare gratis dal farmacista. Era un diritto acquisito dopo tanti anni di trattenute sulla bustapaga. Adesso, con la cosiddetta «riforma sanitaria», voluta dal governo, quelle medicine le debbo pagare totalmente perchè non sono più prescrivibili.

Io mi domando se è costituzionale questo fatto, cioè se si può togliere agli statali quello che era stato concesso per legge nel 1972. E il nostro Parlamento, con quale criterio ha convalidato questa legge subdola ed iniqua che colpisce i più poveri, coloro che hanno maggior bisogno di curarsi?

CESARE VALENTINO
(Napoli)

Vive in Perù, non può rivedere madre e figlio

Signor direttore

ho letto con molto interesse l'articolo di Nestore Rotella dedicato ai pensionati italiani all'estero (rubrica «Emigrazione» dell'Unità) e sono rimasta vivamente sorpresa nel constatare che c'è ancora qualcuno in Italia che si interessa di noi. Davvero non speravo tanto, abituata ormai a sentirmi venduta e dimenticata dai nostri governanti egoisti ed ipocriti.

Mi ha interessato in modo particolare la proposta affinchè venga concesso una volta all'anno il diritto di un viaggio gratuito in Italia per rivedere i familiari che restano, prima che le leggi del mondo spengano per sempre noi e loro. Io sono pensionata INPS e manco dall'Italia da 15 anni. In tutto questo tempo non ho mai potuto tornare per mancanza di denaro. Il 3 settembre 1972 è deceduto a Cremona mio padre (operaio in pensione) ma non ho potuto vederlo. Ho chiesto all'Ambasciata un biglietto di andata e ritorno per intervenire ai funerali, ma mi è stato negato senza neppure una parola di solidarietà (almeno proforma).

Eppure lo Stato italiano concede qui ogni anno decine e decine di borse di studio ai figli degli italiani ricchi che comprendono, oltre il viaggio di andata e ritorno, anche 10 mesi di soggiorno in Italia retribuiti con 100.000 lire mensili. Io avevo chiesto solo il biglietto del viaggio per visitare mio padre morto, ma mi è stato negato perchè sono figlia di operai. Ma nessuno indaga per controllare con quale criterio vengono assegnate ogni anno le decine di borse di studio di cui ho parlato sopra. Inutilmente ho chiesto più volte i nomi dei «favoriti», se non altro per smentire le voci insistenti, secondo le quali beneficerebbero di tali borse solo persone abbienti, amiche dei consoli e dei funzionari.

Io ho anche un figlio di trent'anni, pure lui emigrato in Svezia, ma da otto anni non lo vedo, sempre perchè non ho i mezzi per muovermi. A Cremona ho ancora la mamma ottantenne (ricoverata in ospizio) che non vedo da 15 anni e che certo finirà di morire senza potermi salutare, come è avvenuto per mio padre. Spero proprio perciò che la proposta avanzata dalle colonne dell'Unità venga accolta e la ringrazio per le sue preoccupazioni a favore di chi dopo aver lavorato tutta la vita si vede escluso e dimenticato da tutti.

VALENTINA MAFFEZZONI
(Arequipa - Perù)

Critiche alla Rai-TV

B. B. (Novara): *«Il 6 ottobre a Domodossola si è svolta una grande manifestazione per il 30° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola. Il telegiornale delle ore 20 ha trasmesso un servizio, non eccezionale ma abbastanza curato. Pensavo che nella trasmissione delle ore 23 sarebbe stato ampliato il servizio ed invece, con mia meraviglia e tanta rabbia, il telegiornale non ne ha più parlato».*

ANTONINO FIUMANA (Corbetta - Milano): *«L'inviato della RAI a Johannesburg incaricato di seguire la Coppa Davis, durante la trasmissione di "Radiosera" del 5 ottobre ha affermato che non sarebbe stato sportivo da parte dell'India rifiutarsi di giocare la finalissima col Sud Africa. Un giudizio inopportuno, perchè semmai sarebbe stato giusto che l'Italia non avesse giocato contro i razzisti sudafricani».*

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vigiamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Vincenzo BUCCAFUSCA, Nicotera; Ansaldo ESPEDITO, Napoli; Ernesto PICCIN, Vittorio Veneto; M.G., Marsiglia; Circolo FGCI «Brigate Garibaldi», Milano; Mario GANUGI, Firenze (è un ex ufficiale superiore di dogana che in una lettera documentata dimostra come sia *«incomprensibile la esclusione dei pensionati statali andati in quiescenza il 31-12-'73 dall'assegno perequativo pensionabile»*); B.L., Ostia (*«Sono veramente esulcerato per tutte le nefandezze di questi tempi: attentati fascisti, certi socialdemocratici che sembrano i portavoce della CIA, trame nere, il cosiddetto "partigiano" Sogno immischiato nelle trame eversive, i piani per i colpi di Stato e le rivelazioni del SID, pericolose manovre per sciogliere le Camere. Ma non è proprio possibile mettere un po' d'ordine?»*); Silvio FONTANELLA, Genova (come avrai visto, dopo la tua segnalazione abbiamo pubblicato ampi servizi nella cronaca cittadina); Umberto PICCINI, Genova (è un grande invalido e in modo documentato indica quali dovrebbero essere gli aumenti per la categoria dei pensionati di guerra *«i cui assegni, dopo le continue svalutazioni sono ormai ad un livello irrisorio»*).

Armida MONDELLI, Rovereto (*«Vorrei fare una rettifica: io non ho scritto che solo le pensioni sotto le 45.000 lire sono misere; a me pare invece che misere sono tutte quelle sotto le 100.000!»*); Franco SITELLI, Milano (*«Su un quotidiano ho letto che il Presidente della Repubblica si è rivolto agli italiani d'America dicendo: "Dovete aiutarci a farci stimare". Evidentemente qui si è perso il senso della dignità nazionale, in quanto che la stima del nostro prossimo ce la guadagniamo noi stessi, ovvero a seconda del nostro comportamento quotidiano, con il nostro lavoro»*); Mario MONICELLI, Arenzano (*«Su un quotidiano ho letto che il Presidente della Repubblica si è rivolto agli italiani d'America dicendo: "Dovete aiutarci a farci stimare". Evidentemente qui si è perso il senso della dignità nazionale, in quanto che la stima del nostro prossimo ce la guadagniamo noi stessi, ovvero a seconda del nostro comportamento quotidiano, con il nostro lavoro»*); Mario MONICELLI, Arenzano (*«Il partito domandava mezzo miliardo in più per la stampa, ed ecco che in cima a quella vetta si è giunti con oltre un miliardo in più dell'obiettivo del 1973, e con 560 milioni oltre la cifra dei quattro miliardi stabilita per il 1974. E' con orgoglio ed entusiasmo che le organizzazioni di partito, i compagni aiutati dai simpatizzanti, dai lavoratori, hanno raggiunto e sorpassato l'obiettivo prestabilito, sempre pronti a nuove e maggiori lotte»*).

Scrivono i giovani

Isolde PLAGWITZ, Kopernickerstr. 14 - 1251 *Gosen* - Repubblica democratica tedesca (ha 18 anni, corrisponderebbe con coetanei in inglese).

Costel DRAGANCEA - loc. *Perisoru*, jud. Dolj, Romania (ha 20 anni, desidera corrispondere con dei giovani della sua età in italiano).